

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 37 (1965)
Heft: 2

Artikel: "Il piccolo Stato ha fatto il suo tempo? : La situazione internazionale : La Svizzera"
Autor: Franzoni, E.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245824>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

« Il piccolo Stato ha fatto il suo tempo? - La situazione internazionale - La Svizzera »

E. FRANZONI, Locarno, Consigliere nazionale

E' utile che l'uomo, nel suo breve passaggio sulla terra, misuri di tempo in tempo, il cammino compiuto, stabilisca un bilancio delle sue azioni, esamini se l'obiettivo che si è posto è conforme alle sue forze ed alla sua volontà, giustifichi insomma di fronte agli altri ed a se stesso il suo diritto alla vita.

Questo esame, questa meditazione, deve essere fatta anche da ogni comunità politica.

E voi militari che siete chiamati a condurre altri uomini fino a chiedere ad essi il sacrificio della vita, dovete essere convinti e saper convincere i vostri subordinati che le loro fatiche e i loro sacrifici non sono vani. Nella mia esposizione, forzatamente monca, cercherò di fornire qualche elemento che possa dare una risposta od almeno una base di discussione ad alcuni dei numerosi interrogativi che oggi si pongono ad ogni uomo, alla Svizzera, all'Europa ed al mondo.

Non toccherò i problemi militari, ma dopo aver accennato alla situazione politica mondiale, passerò ad alcune considerazioni sull'Europa, per poi esaminare la posizione della Svizzera, per chiedermi infine con voi se il nostro paese ed in genere il piccolo stato abbia diritto di esistere.

Per venticinque secoli l'Europa ha concentrato in sé la potenza politica, la forza economica ed il maggior progresso sociale: ha scoperto, conquistato e organizzato il mondo.

Atene e Roma, Parigi e Vienna, Londra e Berlino hanno scritto per 25 secoli la storia universale.

Il secolo che noi viviamo ha invece conosciuto, soprattutto per le due guerre mondiali, il declino dell'Europa ed il sorgere di nuove potenze e di nuovi fenomeni.

Nessuno può sostenere che oggi le grandi decisioni vengano prese in Europa, e per Europa intendo l'Europa libera.

Due grandi potenze non europee, dominano ora il mondo: gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Ambedue hanno l'armamento più forte e sono le sole a possedere un arsenale nucleare numeroso ed efficiente. L'economia americana e l'economia sovietica hanno delle basi economiche completamente diverse, spesso anzi opposte, talmente opposte da dover credere che se uno di questi regimi economici è buono, l'altro deve essere forzatamente cattivo e perciò perire.

Eppure l'esperienza dimostra, almeno finora, che tutti e due questi sistemi economici, sebbene in misura diversa, evolvono e si espandono.

Ciò è dovuto al fatto che questi stati possiedono due elementi che sono determinanti per lo sviluppo economico nel mondo moderno: delle immense riserve di materie prime, sfruttate dalle industrie, e dei grandi mercati di smercio: 160 milioni di abitanti l'uno, più di 200 milioni l'altro. (Paul-Henri Spaak «l'Europe et le monde d'aujourd'hui» page 55).

Questi due stati hanno pure un comune interesse a non lasciarsi sfuggire di mano la fabbricazione ed il possesso delle armi nucleari, e non solo per questioni di prestigio e di dominio.

Gli Stati Uniti non desiderano che altre nazioni possiedano l'arma nucleare per non rendere possibile un accordo con l'Unione Sovietica sull'uso dell'armamento atomico. Perciò se gli Stati Uniti furono d'accordo che la Gran Bretagna, che già possedeva un arsenale nucleare, venisse a far parte con l'URSS del club atomico, ambedue si opposero all'entrata nel club della Francia, che procedeva penosamente alle ricerche nucleari.

L'Unione Sovietica dal canto suo aveva ragioni ancora più valide per opporsi a che la Cina Popolare, paese immenso in terre e uomini e con il quale ha una lunghissima frontiera comune, una volta in possesso delle armi nucleari si ponesse a rivale nell'egemonia dei paesi marxisti. USA e URSS divennero dopo la guerra i due centri attorno ai quali si polarizzò il mondo diviso in due blocchi; il blocco occidentale, formato da nazioni che si allearono liberamente attorno all'America, e quello orientale, che sotto la ferrea dittatura di Stalin si allineò attorno alla Russia sovietica.

Questi due blocchi erano opposti non solo per interessi e per la supremazia nel mondo, ma soprattutto per motivi di ordine ideologico.

Accanto a questo capovolgimento delle forze che dominano il mondo, il nostro secolo ha visto apparire due altri fenomeni.

Anzitutto quello dell'emancipazione dei popoli di colore d'Asia e d'Africa, che costituivano fino all'ultima guerra mondiale le ex-colonie delle potenze europee. Nei confronti dei due blocchi queste nazioni, dette «sottosviluppate» o più elegantemente «in via di sviluppo» hanno assunto un atteggiamento di non impegno; esse non si schierano, per la più gran parte, nè a favore di un blocco, nè a favore dell'altro poichè necessitano dell'aiuto economico di tutti. La loro acuita sensibilità anticolonialistica non rende facile il controllo dell'aiuto economico che il mondo, ed in modo particolare il mondo libero, dà loro.

E per questo è difficile impedire che parte degli aiuti finanziari concessi siano usati male in favore di poche persone.

Il secondo fenomeno apparso sulla scena mondiale del dopoguerra è quello della delicata situazione dell'America latina.

Questo grande paese, occidentale per cultura, per lingua, per religione e per relazioni economiche, vive in parte in pessime condizioni, dovute all'abuso delle istituzioni democratiche e alle conseguenze più deteriori di un errato capitalismo.

E sono proprio queste le condizioni migliori per preparare l'avvento del comunismo.

Cuba ne ha dato la dimostrazione.

Il mondo libero dedica troppo poca attenzione ai popoli della America del Sud, fidando oltre misura nella loro pazienza e nella loro apparente rassegnazione.

L'Europa, uscita in rovina dall'ultima guerra, pareva destinata a non avere più alcuna influenza sui destini del mondo. Non solo la sua posizione era totalmente cambiata nel confronto degli altri continenti, ma anche la sua politica interna, che per secoli era basata sull'equilibrio delle forze, era forzatamente venuta a cadere.

La necessità dell'equilibrio fra le grandi nazioni europee fu evidente fino alle due grandi guerre di questo secolo, perché era condizione del mantenimento della pace. L'ultima guerra, che ha tolto all'Europa l'egemonia mondiale, ha reso inutile o almeno priva dell'obiettivo principale la politica d'equilibrio delle forze europee.

L'incitamento di Churchill nel famoso discorso di Zurigo, lo sprone costantemente dato dagli Stati Uniti d'America, la necessità di risollevar l'economia con forze unite e infine il giustificato timore di vedere l'Unione Sovietica ed il comunismo estendersi sul vecchio continente (e il colpo di stato in Cecoslovacchia ne fu il campanello d'allarme), convinsero l'Europa della necessità di sostituire alla politica dell'equilibrio delle forze quella della cooperazione delle forze.

Nel quadro di questa politica venne per primo creato a Strasburgo il Consiglio d'Europa, che pur non potendo vincolare con le sue decisioni gli stati membri, permette pur sempre a tutta l'Europa libera (eccezione fatta per la Spagna ed il Portogallo) di discutere assieme i problemi comuni più importanti, di realizzare sul piano tecnico dei grandi progressi, e più di tutto con il contatto e la discussione quotidiana fra parlamentari, per lo più altamente qualificati, permette di conoscere meglio le difficoltà e le concezioni e le preoccupazioni dei vari paesi d'Europa.

Il riavvicinamento franco-tedesco ha molto contribuito alla cooperazione europea.

Le istituzioni di cooperazione si sono moltiplicate sul piano politico, militare, economico e tecnico.

Sul piano militare ricorderò l'Organizzazione del trattato dell'Atlantico del Nord (OTAN o NATO) del quale fanno parte tutti gli

Stati europei salvo la Spagna, l'Irlanda, l'Austria, la Svezia e la Svizzera e comprende però gli Stati Uniti d'America ed il Canada. Essa è in essenza una vera alleanza militare difensiva.

L'altra alleanza militare puramente europea e che ha per scopo il rafforzamento della sicurezza europea e il controllo degli armamenti dei paesi membri è l'Unione dell'Europa Occidentale (U.E.O.) che comprende i sei paesi del mercato comune e la Gran Bretagna. Nel campo tecnico ricorderò l'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare (CERN) con sede a Ginevra e che comprende 14 paesi europei (fra cui la Jugoslavia) che collaborano nella ricerca nucleare a carattere puramente scientifico.

Nel settore della cooperazione economica l'Europa è divisa in due grandi organizzazioni:

- a) la Comunità Economica Europea detta anche Mercato Comune (MEC), nel quale la Francia, l'Italia, la Germania e i paesi del Benelux si sono proposti come scopo la creazione di un'unione economica e l'armonizzazione delle politiche economiche e sociali. Questa comunità tende a creare anche l'unione politica e di conseguenza una struttura sopra-nazionale.
- b) l'Associazione Europea di Libero Scambio (AELE o EFTA) che comprende l'Inghilterra, l'Austria, la Danimarca, la Norvegia, il Portogallo, la Svezia e la Svizzera e si propone come scopo l'espansione economica fra i propri membri, per mezzo soprattutto della riduzione dei dazi fra i paesi membri.

L'EFTA è un'organizzazione a carattere puramente economico che lascia inalterata l'indipendenza dei suoi membri. Ad essa hanno aderito quegli stati che, pur riconoscendo la necessità dell'unificazione europea, non ritengono per il momento di poter rinunciare anche solo parzialmente alla propria assoluta sovranità.

Tutti questi tentativi di integrazione militare, politica, economica e tecnica hanno contribuito ad una rinascita inattesa dell'Europa.

Sarebbe però sciocco voler chiudere gli occhi sulle difficoltà che l'Europa incontra sulla via dell'integrazione. Nel settore militare, specialmente per quanto ha tratto all'armamento nucleare, la Francia che, a torto o a ragione, sostiene che l'Europa deve direttamente

disporre di un arsenale nucleare sufficiente a tenere in rispetto l'Unione Sovietica, si trova in contrasto con i suoi alleati europei e con gli Stati Uniti d'America.

Nel settore politico la Francia, una volta ancora, vorrebbe che l'Europa acquistasse maggior indipendenza per trattare su piede d'egualianza con gli Stati Uniti d'America. Da ciò deriva l'indipendenza della sua politica estera che spesso non è concertata con gli alleati europei e talvolta va anzi contro i loro interessi.

Nel settore economico sia il Mercato Comune che la zona di libero scambio hanno raggiunto ottimi risultati per quanto concerne la riduzione delle tariffe doganali all'interno delle rispettive zone (70% di riduzione). Per contro il Mercato Comune segna il passo nell'integrazione politica, ha conosciuto il raffreddamento delle relazioni franco-tedesche (che ora paiono ristabilite) e le difficoltà della integrazione agricola.

La zona di libero scambio ha incontrato minori difficoltà per il semplice fatto che i suoi obiettivi sono più limitati; ha però subito un grave colpo con il rialzo dei dazi nella misura del 30% deciso unilateralmente dal nuovo governo laburista inglese. Questa decisione, oltre ai danni economici, ha scosso gravemente la fiducia dei piccoli stati che debbono chiedersi se possono aver fiducia in una grande nazione, i cui molteplici e divergenti interessi la obbligano a rompere, senza alcuna consultazione preventiva, gli impegni solennemente assunti.

Mentre gli stati della Zona di Libero Scambio cercano di comporre i cocci, il Mercato Comune vuole promuovere un nuovo rilancio dell'integrazione politica.

Occorrerà quindi che gli uomini politici si preoccupino subito a che il solco che già esiste fra Mercato Comune e la Zona di Libero Scambio non si approfondisca ulteriormente e venga così a crearsi un nuovo squilibrio all'interno dell'Europa libera.

Nel complesso, credo però di poter affermare che l'Europa continuerà nel cammino difficile, talvolta penoso dell'unificazione, poiché solo in essa può trovare la sua salvezza e la speranza di poter tornare ad essere una delle forze mondiali determinanti, non per

amore di gloria, non solo perchè l'Europa ha dato al mondo i concetti di libertà e di democrazia, ma anche perchè un'Europa unita rappresenta pur sempre una popolazione di 150 milioni, di solo 10 milioni inferiore agli Stati Uniti d'America.

Si dice, a ragione, che i processi di unificazione sono sempre più rapidi quando vi sia un federatore (Napoleone, Hitler) o sotto la minaccia di un pericolo (invasioni arabe e turche, il comunismo).

Gli accenni di distensione che si profilano all'orizzonte (accordo nucleare di Mosca, scambi est-ovest) dovrebbero far ritenere che il processo d'unificazione europeo abbia a subire un rallentamento.

Si può ritenere che anche in assenza di questi catalizzatori, nel vecchio continente si sia ormai fatta strada la nozione di solidarietà che dovrà pur portare ad una forma più o meno pronunciata di unificazione.

La posizione della Svizzera in questo processo di unificazione non è delle più facili.

Il concetto di neutralità, che per secoli è stato il «Leitmotiv» della politica estera della Confederazione, pare abbia una certa difficoltà ad inserirsi nell'Europa moderna e forse ancor più nell'Europa futura.

La neutralità svizzera conobbe il suo massimo splendore nel secolo scorso.

Sanzionata solennemente dalla Conferenza di Vienna del 1815 essa corrispondeva in uguale misura agli interessi svizzeri ed a quelli europei in un'epoca nella quale la neutralità svizzera era desiderata e voluta anche dalle grandi potenze europee come contributo importante dell'equilibrio delle forze nel vecchio continente. Dopo la prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni nel 1920 riconobbe nuovamente la Svizzera quale stato neutrale, perchè allora ancora e fino alla seconda guerra mondiale la neutralità elvetica costituiva un elemento fondamentale dell'equilibrio del vecchio Continente.

Al termine dell'ultima guerra la Svizzera trovò molte difficoltà a far comprendere il suo stato di neutralità. Fu subito chiaro che la Svizzera, contrariamente a quanto era stato il caso per la defunta Società delle Nazioni, non avrebbe potuto far parte dell'Organizza-

zione delle Nazioni Unite, che esclude per statuto ogni forma di neutralità.

Inoltre la nostra Confederazione dovette risolvere due gravi problemi di politica estera.

Il primo era quello di ristabilire le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, la quale ai sondaggi fatti dal nostro governo aveva nel novembre del 1944 risposto con un netto rifiuto. Solo dopo le dimissioni del Consigliere Federale Pilet-Golaz, sostituito da Max Petitpierre, che godeva di maggiori simpatie presso gli Alleati, fu possibile alla Svizzera ristabilire le relazioni diplomatiche con i sovietici. L'altro problema riguardava gli alleati, che pretendevano che la Svizzera consegnasse loro «a titolo di riparazione» i beni tedeschi che si trovavano nel nostro paese. Le negoziazioni relative a quest'oggetto trovarono poi una composizione nel cosiddetto «accordo di Washington», accordo che non solo era sfavorevole al nostro paese, ma non corrispondeva nè ai criteri dell'equità nè a quelli del diritto di guerra. (cfr. P. Dürrenmatt «Histoire illustrée de la Suisse» pag. 386).

Ma se abbiamo potuto giungere a quest'accordo, per poco favorevole esso sia stato, e se abbiamo potuto trovare con gli Alleati una soluzione soddisfacente per l'approvvigionamento del nostro paese, e se in seguito abbiamo potuto riacquistare la stima delle grandi potenze del mondo libero, ciò lo dobbiamo al fatto che gli alleati si sono resi conto non solo dell'attività che la Svizzera aveva svolto per lenire i dolori dell'umanità, ma soprattutto perchè si convinsero degli sforzi e dei sacrifici che il nostro paese aveva compiuto per apprestare un esercito efficiente e deciso a difendere a caro prezzo la propria indipendenza di fronte ad un'eventuale aggressione delle potenze dell'Asse.

L'efficienza dell'esercito e la decisa volontà di difendere con le armi la nostra indipendenza hanno perciò aiutato la Svizzera non soltanto a risparmiarle gli orrori di una guerra ma anche a reinserirla dignitosamente nel concerto dei popoli liberi. Ed è bene che di ciò si ricordino gli attuali avversari della difesa nazionale.

Ma la neutralità svizzera ha trovato difficoltà nell'ultimo dopoguerra anche per un altro e più importante motivo.

Abbiamo già visto che nella vecchia Europa l'equilibrio delle forze esigeva, nell'interesse generale, la neutralità della Svizzera.

Nell'Europa nuova il concetto di «equilibrio delle forze» è stato sostituito dal concetto di «cooperazione delle forze», un concetto cioè che non ha più bisogno della neutralità, che lo considera anzi come un ostacolo alla realizzazione della cooperazione.

Il nostro governo si è reso conto, seppur un po' troppo lentamente a mio giudizio, di questo stato di cose. E infatti non diciamo più che la Svizzera deve restare neutra perchè solo così potrà continuare ad essere utile nelle sue opere umanitarie nel caso di una futura guerra. Non lo diciamo più perchè non è detto che la Svizzera per la sua posizione geografica, possa ancora avere serie possibilità di svolgere questo ruolo; e anche perchè, il concetto di carità (per lodevole che esso sia) non può essere la giustificazione della politica estera di uno stato, per piccolo che esso sia.

Non diciamo fortunatamente neppure più che dobbiamo essere neutri per la particolare situazione politico-geografica del nostro paese.

Quest'affermazione era valida quando eravamo circondati da potenze nemiche fra loro.

La Svizzera non è situata fra il mondo comunista e quello occidentale, ma è invece collocata fra quattro nazioni che appartengono a quest'ultimo; la Svizzera è così parte integrante del mondo occidentale di cui ha la stessa civiltà (Max Petitpierre in NSE 1963, pag. 55).

La particolare situazione geografica potrebbe infatti a più giusto titolo essere invocata dagli altri due stati neutri europei, l'Austria e la Svezia.

Traendo le giuste conclusioni da queste realtà, la Svizzera ha trasformato la sua antica neutralità passiva e umanitaria in una neutralità attiva e solidale.

Essa infatti partecipa, come membro effettivo, agli sforzi di unificazione compiuti dal Consiglio d'Europa, all'associazione economica della zona di libero scambio, all'OCDE (Organizzazione di cooperazione e Sviluppo economico) che si prefigge l'espansione economica

dei paesi membri e l'aiuto ai paesi sottosviluppati; e mi limito a queste organizzazioni per non citare numerose istituzioni alle quali la Svizzera partecipa nel campo puramente tecnico. Anche dal punto di vista finanziario la Svizzera non ha esitato a stanziare crediti considerevoli in favore dei paesi in via di sviluppo, presso i quali del resto trova ampie simpatie per il fatto di non aver mai avuto mire colonialistiche.

La Confederazione Elvetica insomma ha dato, specie in questi ultimi anni, un contributo sincero ed attivo a tutte quelle opere e istituzioni che ricercano l'unificazione dell'Europa, a condizione che esse non chiedano la rinuncia alla politica di neutralità o ad una parte anche minima della sua sovranità.

Non deve infine essere dimenticato il contributo che la Svizzera indirettamente dà alla difesa del mondo libero, mantenendo un esercito forte, moderno ed efficiente. L'esistenza ed il mantenimento di quest'esercito è una condizione essenziale della dignità della nostra nazione, è una prova chiara che la nostra neutralità non è nè rinunciataria nè parassitaria; è una prova ancora della nostra volontà di difendere con il sangue il patrimonio comune degli stati «impegnati» o «neutri» che costituiscono il mondo libero.

Malgrado tutte queste considerazioni, ci si potrebbe chiedere (così come alcuni elementi attivi e in buona fede si chiedono), se non sia giunto il momento di abbandonare il concetto di neutralità, e di contribuire più attivamente all'unificazione dell'Europa entrando a far parte del Mercato Comune e delle alleanze militari.

Io credo che a questi interrogativi, seppure a malincuore, bisogna rispondere negativamente nel senso che per il presente e per molti anni ancora non possiamo rinunciare alla politica di neutralità e ciò per alcuni evidenti motivi.

Un popolo, che come il nostro, ha praticato da secoli una neutralità che lo ha preservato da guerre terribili e che nella sua lunga storia ha potuto rendersi conto di quanto rapidamente si dissolvano le alleanze politiche, non può, pur rendendosi conto delle mutate circostanze, rinunciare ad una politica di neutralità che fino ad oggi ha dato risultati altamente positivi, se alla politica di neutralità non è contrapposta un'alternativa sicura e durevole che l'Europa oggi non

è in grado di offrirci. Il nostro concetto di neutralità non è determinato solo dalle esigenze della politica estera ma è anzitutto una necessaria conseguenza della struttura etnica, culturale e religiosa del nostro paese. La Svizzera ha potuto mantenere la coesione interna, solo perchè è rimasta al di fuori delle alleanze che hanno condotto a guerre fratricide proprie quelle nazioni, che etnicamente ritroviamo nella Confederazione Elvetica. Io non so, ma posso facilmente immaginare cosa sarebbe potuto succedere fra svizzeri tedeschi, romandi e ticinesi, se nei due ultimi conflitti la Svizzera avesse preso partito per l'uno o per l'altro dei belligeranti. Nessuno può chiederci, di correre il rischio, come oggi ancora lo correremmo, di suicidarci aderendo ad un organismo ancora in via di formazione e che ancora non ha dato prova di stabilità. L'Europa che noi desideriamo è un'Europa che dia la garanzia a tutte le nazioni, ed in modo speciale a quelle piccole ed etnicamente complesse, di poter continuare ad esistere conservando i propri caratteri distintivi. Occorre tener presente che la neutralità è un po' come la verginità: una volta persa non la si trova più. In definitiva ritengo che la politica seguita dal nostro governo sia giusta, dopo essere stata per parecchi anni troppo prudente per non dir passiva.

Il compito attuale della Confederazione Elvetica nella politica europea può essere riassunto in 4 punti:

1. cercare con i partner della zona di libero scambio di ristabilire i rapporti di fiducia che la Gran Bretagna ha gravemente scosso;
2. rafforzare ed ampliare l'attività della zona di libero scambio;
3. favorire il colloquio e la collaborazione tra Mercato Comune e Libero Scambio, per impedire che l'Europa si divida in due sistemi diversi;
4. agire in seno al Consiglio d'Europa in modo da favorire una unificazione, della quale ogni stato possa essere membro attivo e rispettato, senza perdere quelle caratteristiche che sono essenza e condizione della sua stessa esistenza.

E vorrei ora chiudere la mia esposizione gettando un rapidissimo sguardo su una questione attuale e che ci tocca da vicino: la cosiddetta distensione fra est e ovest.

E' opinione degli uomini politici più qualificati che si stia assistendo ad una distensione incontestabile dei rapporti tra est e ovest, distensione che ha avuto inizio a Mosca con l'accordo parziale sugli esperimenti nucleari e che è continuata, sia pure in modo più attenuato, anche dopo la scomparsa di Krushev dalla scena politica.

Non posso qui esporvi tutte le complesse cause che hanno condotto a questa distensione.

Mi limito qui a ricordarne qualcuna, che credo essere attendibile.

- a) Anzitutto la convinzione che va facendosi strada fra i Sovietici che gli Stati Uniti d'America sinceramente non vogliono la guerra, a meno che l'Unione Sovietica non ve li costringa.
- b) La relativa prosperità raggiunta dal popolo sovietico, che non pare entusiasta di arrischiarsi in avventure politiche che potrebbero rapidamente distruggere i risultati così faticosamente raggiunti.
- c) L'allentamento dei legami ideologici che uniscono i paesi comunisti sono, a mio giudizio, una delle cause determinanti della distensione. L'attrito fra l'Unione Sovietica e la Cina Popolare, non solo ha dimostrato in modo flagrante che dissensi e guerre possono avvenire anche fra popoli retti dal marxismo ma ha anche indotto l'Unione Sovietica a migliorare le sue relazioni con l'Occidente, per non trovarsi contemporaneamente troppo impegnata su due fronti. Inoltre il policentrismo, che si è accentuato in modo più evidente negli stati europei di osservanza comunista, ha portato alcuni di essi (Romania, Polonia) a mostrare una certa indipendenza nei confronti di Mosca ed a cercare di riannodare relazioni con gli stati europei del mondo libero, del quale subiscono ancora il fascino della storia comune e della comune cultura.

Qual è stata la reazione del mondo libero nei confronti della cosiddetta distensione?

Il Presidente Johnson, prendendo la parola il 3 dicembre 1964 a Washington, ha dichiarato che accoglierebbe volentieri ogni prova di una sincera volontà dei governi dell'Europa dell'est di collaborare con gli Stati Uniti d'America.

Il senatore Fulbright, parlando a Dallas, Texas, il 9 dicembre 1964, dichiarò che la politica degli Stati Uniti verso i paesi comunisti

dell'Europa orientale dovrebbe consistere «a persuaderli di seguire una politica che sia compatibile con la sicurezza degli Stati Uniti e con la pace mondiale».

L'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa infine, approvava lo scorso anno un progetto di risoluzione, con il quale stabiliva che il Consiglio d'Europa ha il duplice compito di contribuire all'unificazione dell'Europa ed alla distensione che si profila fra l'Est e l'Ovest. La stessa risoluzione afferma che l'Occidente, pur impedendo all'imperialismo comunista di estendere la sua espansione, deve favorire la conclusione di accordi che riducano i pericoli di guerre, e deve perciò incoraggiare l'evoluzione, all'interno del mondo comunista, verso una cooperazione pacifica fra società aperte (doc. 1740 dell'ass. cons. del Consiglio d'Europa).

Credo che il punto di vista del Consiglio d'Europa sia da ritenersi giusto e che valga cioè la pena di correre un prudente rischio nell'intento di staccare i popoli dell'Europa dell'est dall'influenza ancora preponderante del Cremlino. Questi tentativi di distensione non devono però essere intesi come un compromesso con il comunismo. Noi siamo e restiamo anticomunisti, non tanto per la diversità delle forme economiche fra regimi marxisti e capitalisti, ma perchè i regimi marxisti basano le loro leggi su di un principio che il mondo libero e cristiano non può accettare; quello cioè del disprezzo dell'uomo, della dignità dell'uomo e della sua libertà morale e politica.

Il futuro ci dirà se i tentativi di distensione fra est e ovest siano stati utili o no.

Non mi resta ora che terminare chiedendomi con voi se il Piccolo Stato, in quest'epoca di imperi e di unioni continentali, ha fatto il suo tempo.

Mi pare che non dovrebbe esserci dubbio nell'affermare il diritto alla vita del piccolo stato.

E ciò per una semplicissima considerazione.

Se al piccolo stato europeo è stato riconosciuto il diritto all'esistenza nei tempi passati, quando accanto ad esso le grandi potenze europee reggevano il mondo, perchè non dovrebbe avere lo stesso diritto in quest'Europa che non è ormai più composta da imperi e da staterelli, ma da stati, che nei confronti dell'America e della Russia

sono divenuti tutti stati più o meno piccoli? Perchè non dovrebbe il piccolo stato aver più diritto all'esistenza quando per la creazione dell'Europa unificata è necessario, anzi indispensabile il contributo spontaneo e attivo dei piccoli stati, che messi assieme rappresentano una parte non trascurabile del nostro piccolo continente libero?

Si può senz'altro affermare che il piccolo stato, non legato alle considerazioni della grande politica, può contribuire meglio di ogni altro ad un'Europa unita, perchè può dire liberamente la sua opinione.

In seno alle grandi comunità i piccoli stati adempiono al compito importante di impedire un accentramento di poteri troppo spinto.

Basta del resto dare uno sguardo alla lista dei membri delle Nazioni Unite per notare che mai come oggi il numero dei piccoli stati è stato tanto elevato (oltre un centinaio).

Un piccolo stato come la Svizzera, uno stato che può essere fiero di un passato di libertà, di democrazia ordinata, di volontà di pace, di prosperità, di decisione costante a difendere con le armi la propria indipendenza, ha le carte in regola per affermare il suo diritto all'esistenza nel quadro delle nazioni libere e democratiche. Ma ricordiamo che per le nazioni vale lo stesso principio che regge gli uomini.

Il diritto all'esistenza non può essere giustificato solo con il proprio passato, ma deve essere guadagnato giorno per giorno con onestà, non in funzione dello stretto cerchio dell'egoismo individuale, ma nella volontà di lavorare con gli altri per il bene comune e per la difesa degli ideali comuni.

* * *

Signori, sono queste le riflessioni, forse non sempre ortodosse, di un uomo al quale le cariche politiche impongono di seguire da vicino la politica estera della nostra Confederazione ed i problemi della Comunità Europea.

Spero che esse possano almeno servire come base delle vostre discussioni e che vi abbiano convinti della legittimità della nostra esistenza, della giustizia della nostra politica e della necessità del nostro esercito; il tutto nella fierezza di servire la causa più alta dell'Europa e del mondo libero.